



Joe Strummer

Il concerto Strummer il rock che fa politica

ROBERTO GIALLO

MILANO. Recensire un concerto di Joe Strummer non è una cosa facile. Per la linearità del suo basic-rock, per il peso di un nome ormai dissolto, quello del Clash, uno dei migliori gruppi degli anni Ottanta, soprattutto perché i percorsi critici si intrecciano saldamente con quelli emotivi. Strummer è stato per almeno quattro-cinque anni la bandiera del rock politico, l'uomo della sfida, quel pazzo temerario che - in testa alle classifiche statunitensi - osava mandare nei negozi un album triplo a prezzo calmierato intitolato *Sandinista*.

Oltre alle logiche di mercato come alle raffinatezze stilistiche, il progetto Clash era la bandiera dell'opposizione giovanile inglese all'epoca montano Thatcherismo. Nella Londra del '78-81 chi sentiva i Clash si schierava chiaramente, in più, cosa che Strummer ha fatto sentire anche l'altra sera, c'era un rock veloce e incisivo, come il punk che prendeva forma a comere in piazzetta Reale a vedere e sentire il vecchio Joe è andata dunque la Milano marginale, quel movimento punk, un po' ingenuo, un po' spontaneo, che il caso Leoncavallo ha portato recentemente alla luce. Dietro il palco, invece di organizzatori, c'erano i giovani socialisti, insieme alla Cgil, in nome di una battaglia sacrosanta quella contro i razzismi. Uno strano paradosso, perché succede che il cantante punk suona per un pubblico punk che accusa per il caso Leoncavallo proprio il partito di cui gli organizzatori del concerto fanno parte. Ai di là di qualche coro ironico da stadio (tipo «Chi non salta è un socialista»), nessuna contestazione, con Joe a mettere d'accordo tutti per almeno tre quarti d'ora.

Con l'eterno ciuffo, una camicia rossa (nel gelo coreano) e la chitarra a tracolla, Strummer ha cominciato a macinare le sue canzoni. Alcuni vengono dal nuovissimo album che esce in questi giorni, *Earthquake Weather*, altre dal patrimonio inestimabile del Clash che i quasi duemila ragazzi sotto il palco conoscono come un rosario. Strummer è penalizzato dal mal di gola, ma riesce comunque a dimostrare di essere ancora in pista. Le canzoni del nuovo disco hanno la struttura dritta e lineare dei vecchi brani e la band che lo accompagna non è niente male. Lonnie Marshall al basso e due chitarre in gara, quella di Strummer e la solista, suonata da Zander Schloss in una parolaccia buonanotte con venature nudi e suoni precisi, quello che uno si aspetta da una guitar band in buona vena che suona canzoni diventate ormai piccoli classici.

Sotto il palco, i giovani venuti a salutare una delle bandiere del punk trasmettono una strana sensazione, come mai le canzoni sono ormai storia e loro si comportano come dicessero cose di oggi? Verrebbe da pensare che il contratto del punk con l'antagonismo giovanile non sia poi così bilanciato come si vuol far credere e c'è anche uno striscione che chiede di non togliere da piazza Fontana la lapide che ricorda Giuseppe Pinelli. Nonostante i problemi vocali, Strummer regala energia a valanga, e partono manifestazioni di entusiasmo quando arrivano i brani più noti dei vecchi Clash, come *Brand New Cadillac*, che riesce a far ballare una platea intizzata dal freddo. Peccato che duri poco dopo meno di un'ora Strummer babbetta qualcosa e si ritira. Diagnosi mal di gola, e la platea si scioglie lentamente.

La regista Euzhan Palcy parla del suo film «Un'arida stagione bianca», storia di un bianco che si ribella alla logica dell'apartheid «Ecco perché Brando ha deciso di farlo gratis»

«Vivere da bianco e morire da negro»

Il Sudafrica continua a offendere la coscienza civile e a offrire materiale al cinema di denuncia. Dopo *Gnô di libertà* e *Un mondo a parte* (ma non dimentichiamo lo sfortunato *Afrikaander*), ecco arrivare sugli schermi *Un'arida stagione bianca*, il primo diretto da una regista nera pur essendo interpretato da divi americani: Donald Sutherland, Susan Sarandon e soprattutto Marlon Brando

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Un film con Marlon Brando, non il ritorno di Marlon Brando». Così il sessantenne divo americano ha voluto definire *Un'arida stagione bianca*, il film che ha girato praticamente gratis dopo aver letto il copione e conosciuta la giovane regista africana Euzhan Palcy. È una breve parte, accorciata da un taglio maldestro imposto dalla Mgm che ha provocato l'ultima reazione dell'attore, ma di quelle che restano in mente. In quella memoria nei panni del gigantesco avvocato McKenzie difende rassegnato a perdere eppure combattivo, la memoria di un giardiniere nero e del figlio adolescente torturato a morte dagli sborn di Botha. La sentenza è scontata, lui viene trascinato via di peso (ecco la sequenza tagliata) per offesa alla corte, ma d'ora in poi Ben du Toit, Donald Sutherland avrà ben chiaro da che parte stare.

Secondo una tecnica narrativa comune al film sul razzismo in Sudafrica, *Un'arida stagione bianca* racconta la crisi di un bianco, qui un insegnante benestante, ovviamente *Afrikaander* che trova la forza di cambiare e di schierarsi contro dopo aver sperimentato sulla propria pelle la brutalità dell'apartheid. La sua è una battaglia privata, coraggiosa e disperata, che lo porta a sfasciare la famiglia, a perdere il lavoro, a entrare nel mirino della polizia. Una storia molto americana, se la regista Euzhan Palcy (nera della Martinica, premiata a Venezia

nel 1983 per il suo *Rue Cases Negres* mai uscito in Italia) non avesse forzato il punto di vista del libro André Brink da cui è tratto il film montando in parallelo il sacrificio della famiglia nera.

Euzhan Palcy la fortunata regista che si è trovata a maneggiare un budget da dieci milioni di dollari e un divo ingombrante come Brando è una bella ragazza magra e deca, che non si fa intronare da mente e nessuno Sutherland western pantaloni neri: un'eternità giacca a vento colorata una cascata di capelli raccolti in trecce. La Palcy desidera solo una cosa: far vedere il film a più gente possibile. È dal 1984 che lavora a questo progetto prima di trovare un alleato nella produttrice Paula Weinstein ha dovuto bussare decine di porte, soprattutto in Francia e sorbita decine di «no, grazie non ci interessa» anche ora non è tutto soddisfatta del montaggio ma si limita diplomatamente a cambiare discorso per non rinfocciare la polemica con la Mgm.

Parliamo di Brando. È stato facile «governare» un mito del cinema come lui? È biblico e difficile come al di-
ce?

In vent'anni non avevo scritto il personaggio per Brando. Il suo nome venne fuori quando la Metro accettò di finanziare il progetto. Tramite un suo amico, telefonai a Brando, poi gli feci vedere *Rue Cases Negres* e infine ci incontrammo per di-



In alto la regista Euzhan Palcy durante le riprese nello Zimbabwe. Accanto, Marlon Brando, Sutherland e la regista sul set

scutare della situazione in Sudafrica. Il caso volle che nel mio film recitasse un'attrice che aveva lavorato con lui in *Ultimo tango a Parigi*. Fu l'inizio di una bellissima conversazione. Alcuni giorni dopo mi chiamò per dirmi: «Lo faccio». Io gli spiegai che il budget era basso e lui, senza darmi neanche il tempo di fargli una proposta: «Ma io non ti ho parlato di soldi».

Il romanzo di André Brink è stato solo una traccia?

Molto di più. Il suo *A Dry White Season* è un libro scivolgente. Quando uscì, nel 1979, questo «Afrikaander» fu considerato alla stregua di un traditore dalla comunità bianca. Vivere sotto la sorveglianza della polizia, morire a continue minacce di morte non è un bel vivere. E poi mi colpì la sensibilità con cui Brink racconta la crisi politica e umana di un bianco di

mezza età. È che sta il problema, è lì che bisogna indagare per capire cos'è ancora oggi il regime sudafricano.

Ma lei non era partita dall'idea di raccontare quel «mondo a parte» dal punto di vista della comunità nera?

Sì, ma non c'era produttore disposto a farmi fare un film del genere. Così ho agitato l'ostacolo. Prendendo il romanzo, peraltro folto di bellissimi personaggi, e duplicando le famiglie. Qualcuno mi ha criticato per questa scelta, io dico invece che è stato un compromesso onorevole. Lo Studio ha accettato e io ho potuto fare, sostanzialmente, il film che volevo. Dovunque è uscito, *Un'arida stagione bianca* suscita rabbia e discussioni, i bianchi si riconoscono in quell'inseguitante confuso e stordito che paga con la vita la sua ribellione. Questo mi basta.



Cinema Giovani niente crisi del settimo anno

È in arrivo a Torino l'onda lunga del festival Cinema Giovani, giunto alla sua settima edizione. Una marea di titoli, circa 400 tra pellicole e video, che per nove giorni (dal 10 al 18 novembre) inonderà gli schermi della multisala Massimo. In concorso 14 lungometraggi e 7 mediometraggi provenienti da 11 nazioni. Primo premio: 20 milioni. In cartellone un'ampia retrospettiva sul neorealismo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MINO FERRERO

TORINO. Niente crisi del settimo anno per Cinema Giovani, che anzi si appresta a tagliare questo importante traguardo col vento in poppa e a vele spiegate avendo tra l'altro, nelle sue precedenti edizioni, tenuto a battesimo nuovi talenti cinematografici, laureati a pieni voti in vari festival, come Hou Hsiao Hsieh, il giovane regista cinese «Leone d'oro» alla mostra veneziana di quest'anno. Lo ha ricordato Gianni Rondolino, presidente del Festival, presentando la manifestazione alla stampa. Gli ha fatto eco il neodirettore, Alberto Barbera, esprimendo l'ambizione che il festival sia «uno dei punti di riferimento, a livello internazionale, per il nuovo cinema». Un festival - ha aggiunto l'assessore alla gioventù Giampaolo Leo - percorso da «una linea ideale che unisce gli alberi del cinema con il futuro del cinema».

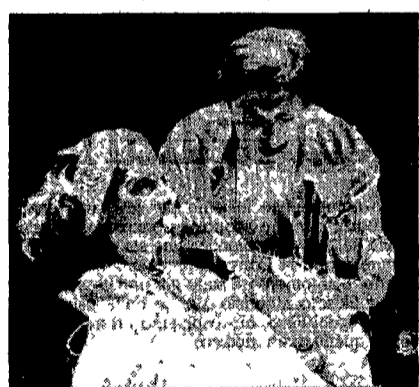
In effetti anche per questa edizione, la manifestazione (sponsored dalla Cassa di Risparmio di Torino) si presenta con un cartellone di tutto rispetto, ricchissimo di opere e di proposte, articolate in quattro sezioni principali: la Selezione ufficiale con lungo, medio e cortometraggi in concorso (due disante giure, con il nostro Nanni Moretti presidente della prima), l'immane Spazio aperto, cuore pulsante del festival per gli «Under 30», con 21 opere in concorso e oltre 200 in vetrina, gli Eventi speciali, quest'anno per la prima volta in forma autonoma all'interno della programmazione del festival, articolati in due monografie: la prima dedicata al «Film and Television Institute of India», la scuola di cinema che ha sede a Pune, con 32 saggi di regia, realizzati tra il '64 e l'89 dai più importanti autori del nuovo cinema indiano e l'altra su gli «Indipendenti italiani degli anni 80» (Cinema e video). Autentica chicca del già cartellone, la «Retrospettiva neorealismo. Cinema italiano 1945-1949», curata dal critico Alberto Fassino anche autore del bel catalogo edito dall'Edi di Torino. Si tratta di un'ampia rassegna, con 59 titoli, tra lungo e cortometraggi, tra cui, insieme ai conclamati «classici» di Rossellini, Visconti, De Santis, Zampa, De Sica ecc., figurano opere indubbiamente minori, di genere anche commerciale, tuttavia veramente influenzate dal neorealismo, come i film di Matarazzo, Galloni, Mattoli e l'inedito *Tragica alba a Dongo*, realizzato nel '49 da Vittorio Cruciani. A completare la retrospettiva, due giorni di convegno sul tema, «Il neorealismo tra cinema e storia, tra cultura e politica», con la partecipazione di registi e studiosi tra cui Lattuada, De Santis, Lizzani, Asor Rosa, Enzo Staiola e Massimo Serato.

Inoltre per tutta la durata del festival, il performer Gianni Colosimo realizzerà, in pieno centro cittadino, una installazione cinematografica intitolata «Cinema e lotte», «Meata per il 7° Festival». L'intento, ha spiegato Colosimo, «è quello di evidenziare brechliamente come il cinema sia parte integrante del nostro quotidiano». In apertura e in chiusura del festival i due film italiani in concorso per i lungometraggi *Corso in discesa* di Corrado Conca e *Visioni private* di Francesco Calogero. Nello Spazio Aperto, per la sezione «Proposte», da segnalare un video di Bruno Bigoni, *Zanzare*, film di Daniele Segre (*Non c'era una volta*) e Tonino De Bernardi (*Come ladro, anche ladra di anime*), alcuni video a tematica omosessuale realizzati da Ottavio Mai e Giovanni Minobera e una serie di film a basso costo, prodotti dal British Film Institute.

Primeteatro. La Falk e Capolicchio a Milano

Amare è un po' fallire La vecchiaia vista da Williams

MARIA GRAZIA GREGORI



Rosella Falk e Lino Capolicchio in «La dolce ala della giovinezza»

La dolce ala della giovinezza di Tennessee Williams traduzione di Masolino D'Amico, regia di Giuseppe Patroni Griffi, scene e costumi di Aldo Terlizzi. Interpreti: Rosella Falk, Lino Capolicchio, Mascia Musy, Isabella Gaudiosi, Alfonso Laquari, Edlino André, Roberto Rizzoni, Michele Lattanzio, Luigi Bagnato, Lucilla Lupatelli, Sonia Miranda, Ugo Francica Nava, Marco Valliano, Roberto Quattrini. Produzione Teatro Eliseo.

Milano: Teatro Manzoni

Ecco di nuovo in scena Tennessee Williams, il poeta di quando il sesso era la trasgressione sul palcoscenico del Manzoni il Teatro Eliseo presenta *La dolce ala della giovinezza* (successo alla prima), praticamente sconosciuto da noi se non per un film, firmato da Richard Brooks nel 1962, che del lavoro teatrale di Williams messo in scena nel 1959 da Elia Kazan man teneva solo i due attori principali - Geraldine Page e Paul Newman - ma cambiava il finale, considerato troppo violento dai moralisti di Hollywood, e non poche situazioni interne.

Indagatore senza vergogna di quanto di nascosto è di proibito si scatena nella mente e nel ventre degli uomini e delle donne, affascinato dalla trasgressione come unica possibilità di sfuggire a un conformismo piatto ma anche come unico mezzo per esprimere una creatività nella quale l'immaginazione è una vera e propria scelta estetica e di vita. Williams mette al centro della *Dolce ala della giovinezza* ancora una volta una lunga estate calda in una cittadina del Sud, Saint Cloud, dove,

accompagnando un'attrice che è stata mitica - Alessandra Dal Lago - ubriacano ninfomane e drogata in tutto e per tutto degna di una «divina» degli anni Trenta e Quaranta, Chance Wayne ritorna alla città natale. Lui che, poco in sintonia con il suo nome, di «Chance» cioè di occasioni, ne ha avute poche salvo quelle di frequentare come stallone di turno i letti di annolate giovani e meno giovani signore. Vive questo viaggio come l'ultima speranza di un successo sempre inseguito e mai raggiunto nel mondo della celluloid. Chance infatti spera di riprendersi la ragazza amata, Heavenly figlia di un boss lo cale violento e razzista con un contratto estorto alla gran de attrice raccattata ubriaca su di una spiaggia dove è fug-

giata temendo il fiasco di un film girato dopo quindici anni di assenza dagli schermi.

Ma il sogno di una vita con Heavenly non è possibile: la ragazza, che ha subito violenza nel corso di un party dove è stata condotta da un amico di Chance, momentaneamente in prigione, e che in seguito ha dovuto abortire non lo seguirà. L'attrice ormai certa del suo dentro a Hollywood, lo scarcherà senza troppi complimenti come, del resto, lui non ne ha avuti nei suoi confronti. Per lei ma anche per Tennessee Williams, Chance ha ormai il torto di avere superato il sacro meridiano della bellezza e della giovinezza e alla fine di una strada tutta in discesa vissuta al limite, non resta che l'evirazione perpetrata dagli uomini del boss.

per vendetta. Un'evirazione quasi rituale per chi è vissuto di sesso, la prima vera, dopo le molte psicologiche che Williams ha disseminato nei suoi testi.

Giuseppe Patroni Griffi ha firmato con *La dolce ala della giovinezza* una regia che mescola in modo calibrato le due dimensioni del teatro e del cinema. È al cinema, per esempio, che è demandato il compito del ricordo, quel passato presente che segna la vita dei protagonisti. Ed è dalla cinepresa che escono i personaggi ed è lì che entrano, paradossalmente, i fantasmi di un mondo - così caro all'autore e al regista - il teatro è invece il ring, la camera d'albergo, il bar in cui l'attrice e Chance o Chance e l'amata e i suoi amici di un tempo si battono in nome della loro solitudine.

Rosella Falk è Alessandra Dal Lago e si cala con generosità in un ruolo assai lontano dai suoi personaggi sofisticati accendendone e percondendone la degradazione con forza, non negandosi neppure qualche tic, e qualche orgoglioso scatto forse autobiografico. Chance Wayne ha il volto di ragazzo invecchiato di Lino Capolicchio, più convincente nella sconsigliata totale del personaggio che nella violenza nevrotica di contorno e di maniera le caratterizzazioni di Isabella Gaudiosi l'ammante del boss e di Mascia Musy la ragazza di Chance in scena a scandire il passaggio da una situazione all'altra, un sassofonista suona dal vivo, del resto, piaccia o non piaccia, attualità o non attualità, Tennessee Williams vuole proprio rappresentarci un melodramma una piccola tragedia anni Cinquanta.

1° NOVEMBRE '89

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI

- I BTP hanno durata quadriennale, con godimento 1° novembre 1989 e scadenza 1° novembre 1993.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 27 ottobre.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo; le prenotazioni possono essere effettuate al prezzo di 97,20% o superiore; il prezzo risultante dalla procedura d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il 2 novembre al prezzo di assegnazione d'asta, senza detriti di interesse e senza versamento di alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.
- I BTP hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di prenotazione per il pubblico: fino al 27 ottobre

Prezzo base d'asta	Durata anni	Rendimento annuo lordo rispetto al prezzo base netto	Prezzo base netto
97,20%	4	13,88%	12,11%